

IL
CERCHIO
“Resoconto di una tappa”

Cattedra di
“Psicologia dello sviluppo e delle relazioni familiari”

Studente: **Ausilio Roberto**
E.P.G. Il padre
A.A. 2000/2001

INDICE

1. Introduzione	pag.	3
2. Chi sono? Ovvero la mia storia in un'ottica trigerazionale	pag.	6
3. GLI ULTIMI MESI: considerazioni generiche sull'esperienza del corso e dell'EPG	pag.	8
4. L'Esperienza Pratica Guidata	pag.	11
5. Sbobbatura dell'intervista	pag.	19
6. Intervista ad un padre	pag.	32
7. Considerazioni finali	pag.	38
8. Allegati	pag.	40
9. Bibliografia	pag.	42

...alla danza della vita.

1. Introduzione

Tutto ciò che fa il Potere del Mondo
Lo fa in cerchio. Il cielo è rotondo,
e ho sentito dire che la terra è rotonda
come una palla, così le stelle.
Il vento, nella sua forma più potente, turbinava.
Gli uccelli fanno il nido in un cerchio,
poiché la loro religione è uguale alla nostra.
Il sole sorge e tramonta in un cerchio.
La luna fa lo stesso, ed entrambi sono rotondi.
Persino le stagioni formano un grande cerchio
nel loro trascorrere, e tornano sempre al punto di partenza.
La vita di un uomo è un cerchio, dall'infanzia all'infanzia.
E così è tutto ciò in cui si muove il Potere.

Alce Nero, Oglala Sioux
(1863-1950)

Questo lavoro vuole essere un momento di riflessione finale su un impegno che è durato diversi mesi, cominciato con la frequentazione del corso di Psicologia dello Sviluppo e delle Relazioni Familiari della cattedra del Prof. Andolfi e proseguito con la partecipazione ad una Esperienza Pratica Guidata sul tema del padre tenuta dal Dott. Falcucci nell'Anno Accademico 2000/1.

Nel corso di quest'anno molte esperienze, sia dal punto di vista accademico che personale, si sono succedute nella mia vita, tracciando come sempre arabeschi di significato complessi quanto affascinanti.

Penso che una storia familiare, per essere compresa e narrata, abbia bisogno di tre qualità in colui che si accinge a farlo: Intento, Poesia, Amore per la vita. Questo è ciò che ho maturato in questi ultimi mesi.

L'Intento lo definirei una qualità transpersonale, la cosa che più ci avvicina al nostro essere divini: esso è qualcosa di diverso dalla volontà perché racchiude in sé la consapevolezza del limite, della propria finitezza; inoltre l'Intento è qualcosa che ci permette di avere una visione complessiva, spesso non esprimibile a parole, della perfezione di ogni percorso individuale, familiare e cosmico in generale. Usando altri termini potrei dire che l'Intento è la possibilità nella vita di seguire sempre e solo le Vie che hanno un cuore. L'Intento dunque è un concetto intuitivo, appartiene a quella sfera di fenomeni per cui le parole non sono più adatte,

e non è un concetto che tutti arrivano a cogliere. E questo avviene non per ignoranza o scarse capacità, ma semplicemente perché ogni percorso è diverso dagli altri e perfetto in sé. Le vite possibili sono infinite e ognuno vive in mondi tra loro paralleli che a volte deviano e si incontrano.

La poesia tutti sanno cos'è, pochi hanno la pretesa di definirla. Forse la poesia è un atteggiamento mentale, è apertura che si stupisce del mondo, è semplicità che sa stupirsi. La poesia non dà nulla per scontato, è creatività intesa come capacità di trasformare l'ovvio in qualcosa di straordinario.

Senza la poesia la vita termina di danzare e perisce. Essa è il motore del mondo e quando viene meno ci assale il nero dell'esistere.

Durante il corso di Psicologia dello sviluppo e delle relazioni familiari (che da ora chiamerò: Ps. rel. fam.) ho ripensato più volte a molte opere artistiche per aiutarmi a comprendere alcuni concetti sulle famiglie. Ho ripensato più volte al romanzo di G. Garcia Marquez, "Cent'anni di Solitudine" e mi sono convinto che la poesia è sovrabbondante in quest'opera e riesce in maniera infallibile a trasmetterci la storia di un'intera famiglia in modo magico, semplice e profondissimo.

Lavorando durante l'EPG sul Padre ho avuto modo di vedere diversi film che trattano della figura paterna e delle sue evoluzioni storiche e culturali. Film come "Il padrino", "Nel nome del padre", "La stanza del figlio", "Billy Elliot" e altri hanno lasciato molti interrogativi e ricerca di risposte e riflessioni ulteriori. Il mezzo cinematografico si è rivelato molto potente anche nel cogliere aspetti significativi di questa importante figura all'interno della famiglia, nel trasmettere anch'esso attraverso la poesia e la narrativa audio-visiva concetti sottili e nel consentire una riflessione guidata su quelli che sono stati i miei rapporti con mio padre, Vito, e con tutte le "figure paterne" in senso lato nel corso della mia vita. Interessanti le considerazioni a questo riguardo che mi hanno consentito di camminare sulla strada di una maggiore conoscenza di me stesso e della mia storia.

Da qui si è esteso il mio interesse per quelle che sono le mie radici, la mia storia familiare e in generale gli aspetti culturali trasmessi durante la mia infanzia. Mi sono interessato anche della cultura lucana, della mia terra, delle sue peculiarità, dei suoi riti e dei suoi miti. Da questo lavoro è scaturita la decisione di intraprendere uno studio per la tesi di laurea riguardante proprio un rituale "magico-terapeutico" lucano, legato alla cultura contadina dalla quale derivò. L'ideologia del Fascino, del malocchio, intimamente connesso ad un modo di vivere dove la famiglia

estesa occupava un posto di primaria importanza, ha catturato il mio interesse teorico, ma soprattutto umano.

L'amore per la vita è allo stesso tempo propulsore e obiettivo della ricerca psicologica, ancora di più quando si tratta di studiare la famiglia. Essa è la naturale culla della vita che nasce, nelle sue infinite sfaccettature è potente e basilare per comprendere l'umano agire e sentire. Noi siamo la nostra storia, uomini tra uomini. "Nessun uomo è un'isola", citando Hemingway, grande esploratore dell'animo umano che aveva compreso appieno le reti di modelli e di vincoli sociali nelle quali viviamo. L'amore per la vita è un fattore indispensabile per comprendere come ci sia gente (M. Bowen, per esempio) che dedica tutta la sua vita a studiare le famiglie ed in particolare la propria.

Spero con questo lavoro di chiudere un piccolo-grande cerchio nella mia vita di studente e di uomo.

2. CHI SONO?

La mia storia in un'ottica multigenerazionale

E' stato il vento a darci la vita,
e quando il vento cessa,
quello per noi è il momento di morire.
Le linee che portiamo
incise sulla punta delle dita
sono i mille sentieri che ha percorso.
Da essi ci è possibile capire in che direzione soffiava
il giorno in cui furono creati
i nostri avi.
Canto Navajo

La mia storia, come quella di qualsiasi altro essere umano, è intimamente legata alla storia della mia famiglia. Forse nel mio caso la cosa è ancora più accentuata: trattandosi di una famiglia meridionale i legami sono molto intensi e sentiti. Sono il primogenito di tre figli e l'unico maschio, ho due sorelle : Daniela di 18 anni e Annalisa di 12. I miei genitori sono Vito, di 47 anni, e Cecilia di 49, entrambi regolarmente occupati.

Segue una lunga descrizione emozionata della vita familiare dell'autore. Si ritiene in questa sede non riportare alcune pagine del lavoro originale. Anche se queste pagine ne costituiscono per certi versi l'anima, inserendosi in un più ampio lavoro introspettivo, le riteniamo troppo intime per essere di pubblico dominio.

E' come se avessi cominciato precocemente a porgermi dei perché, a voler andare oltre le apparenze, con tutto il carico di gravità che questo comporta. Non ho la pretesa di fare diagnosi al mondo: penso che non l'avrò mai perché non l'ho mai avuta. Forse proprio vivere in prima persona tutto ciò mi ha convinto profondamente che non possono esserci delle spiegazioni puramente causali ed unilineari all'agire umano, e che la casualità non può mai essere diretta nel mondo psichico (e non solo).

Ciò che io sono è frutto della mia storia, della storia della mia famiglia e della mia gente, con la forza e la debolezza della rete umana che mi ha accolto e reso uomo, con il pianto e il riso delle generazioni che hanno preparato il mio mondo.

Forse la profonda consapevolezza di tutto ciò è l'aspetto per cui maggiormente sono riconoscente a questo corso accademico.

*E' morto un contadino,
un uomo mite e di poche parole.
Dal mondo è partito
come ci era venuto.
In silenzio e senza scalpore,
semplice e profondo, uomo.
E' morto il vecchio dagli occhi profondi,
dalle mani forti e callose,
è morto mio nonno.
Le mie lacrime sono anche rabbia,
una rabbia antica,
la rabbia senza parole della gente della terra,
umiliata e sola.
E' morto,
portando nei suoi occhi la storia,
la storia della miseria e del calore umano,
delle lotte e dei sorrisi.
Nessuno per te intonerà l'antico lamento,
Damiano,
ma per me sempre sarai emblema.
Non si addiceva al tuo passo
la freschezza della tua mente.
Le parole profonde e il respiro affannoso,
io bambino che ti guardavo e capivo
che sempre saresti rimasto un mistero.
Il mistero dei tempi che cambiano,
del lavoro nei campi,
della fatica e del riposo,
delle lumache nel sugo e del vino.
Ora vai via, è giusto così.
Il mondo, questo mondo, non ti apparteneva
più,
e scompare con te l'umiltà che è in sé
fierezza,
la forza rude che trasformavi in ingenua
tenerezza.*

*“Brigante” mi chiamavi,
ed io non lo dimentico,
non dimentico gli olivi, e i fichi, e i gatti,
la terra arsa e arida che ci ha dato la vita,
e che vita si riprende.
Forse ora il tuo spirito è lì,
nelle campagne lucane,
dove solo il vento è disposto ad ascoltare,
dove così tanto apprendesti dal silenzio
che ora ci avvolge.*

R.A.

3. GLI ULTIMI MESI:

considerazioni generali sull'esperienza del corso e dell'EPG

Tutto ciò che esiste, vive.

Non vorrei essere sembrato inopportuno lasciandomi prendere la mano da considerazioni e ricordi sulla mia famiglia, ma sono consapevole del fatto che il corso di Ps. rel. fam. seguito in questi mesi e l'esperienza dell'EPG siano stati ulteriori, fondamentali tappe nel mio processo di crescita personale e di individuazione. Processo che, si sa, continua durante tutto il corso della vita, permettendoci di procedere verso l'obiettivo ultimo di essere profondamente noi stessi, comprenderci in un processo dinamico ed essere intimamente soddisfatti del nostro essere nel mondo.

In realtà ero venuto a conoscenza dell'approccio sistemico-relazionale un anno prima seguendo il corso di Psicologia delle tossicodipendenze e mi aveva molto interessato per diversi motivi.

In primo luogo la teoria dei sistemi in generale mi era apparsa come molto valida per comprendere dei fenomeni comuni a diversi livelli del manifestarsi della vita nel mondo. Ero rimasto colpito dal saggio di Bateson "Verso un'ecologia della mente" e dagli incredibili collegamenti che era riuscito a trovare tra comportamento animale, riti tribali, vivere familiare e psicosi. Certo, ora sono a conoscenza del fatto che molto è cambiato nel mondo accademico dai tempi della Scuola di Palo Alto, ma ricordo che il libro in questione catturò tutta la mia attenzione: alle volte si tratta di affinità intellettuali!

Dopo questo incontro con un modo di concettualizzare diverso dal solito, che mi sembrava anche più moderno, ho deciso di seguire il corso di Andolfi, nonostante le voci di corridoio "se non vuoi perdere troppo tempo cambia cattedra" ecc.

Ho notato presto, in effetti che l'impegno richiesto era alquanto notevole, tra preparazione delle lezioni, EPG e tesine ma ho comunque fatto la scelta di continuare, anche per l'ottima qualità dei colleghi che ho trovato.

Ciò che ho trovato è stata una piacevole valorizzazione della creatività degli studenti, un sapiente saper attivare le risorse disponibili e coinvolgere il maggior numero di persone facendo leva sugli interessi personali. Del resto, studiando i libri durante il semestre di lezioni, ho potuto constatare come la creatività sia sempre centrale quando ci si propone di lavorare con le famiglie. Essa permetta di entrare in contatto

con le diverse generazioni, di trovare connessioni tra eventi che sembravano scollati, di intervenire in maniera sapiente in terapia, magari con l'uso di paradossi e metafore.

Sicuramente è un approccio nel quale non ci si sente in gabbia!

E questo non è poco in un mondo accademico spesso velatamente dogmatico.

Molto interessante mi è parso il discorso sull'uso delle metafore in terapie, anche perché la mia Tesi di Laurea verte proprio su questa figura del discorso e del pensiero.

Inoltre molte conoscenze e competenze sparse, raccolte in questi anni, hanno trovato quasi da sole una sistemazione più strutturata nella mia mente. Mi riferisco, tra le altre cose, alle tecniche del colloquio e dell'intervista, al discorso sui miti e sui riti, vecchio mio interesse derivato dall'antropologia culturale, ai cambiamenti culturali che si ripercuotono nella vita di coppia, ai ruoli di genere.

In particolare la teoria e la tecnica dei triangoli è stato qualcosa che ha assorbito la mia immaginazione. Ho cominciato a fare molta attenzione ai triangoli nella mia famiglia, nelle mie amicizie, nel mio rapporto di coppia. Ho trovato un caleidoscopio di triangoli in ogni relazione che ho esaminato e mi sono reso conto dell'utilità di riflettere in questi termini per una comprensione maggiore di ciò che ci accade intorno. In ogni conversazione ho iniziato a notare la presenza del terzo vertice, soprattutto in relazione a momenti di tensione tra gli interlocutori.

Leggendo i libri, partecipando attivamente alla costruzione delle lezioni, confrontandomi con i colleghi, in maniera quasi impercettibile si sono accumulate importanti conoscenze ed esperienze personali. Scrivendo ciò mi rendo conto che anche dal punto di vista della crescita umana, del contatto con l'altro, sono uscito rafforzato da questo corso. In un certo senso la necessità di condividere tutto, dalle informazioni a volte ambigue ai libri e articoli interessanti, con i ragazzi che hanno frequentato con me, ha contribuito allo sviluppo di alcune amicizie e simpatie.

Sicuramente il collante più potente si è rivelata l'EPG. Per il limitato numero di partecipanti, per l'impegno diretto richiesto e per la necessità dei frequentanti di vedersi e confrontarsi anche fuori dal contesto accademico.

Durante il secondo semestre di quest'anno accademico ho seguito un corso di Psicologia di Comunità e sono stato inizialmente sorpreso dai punti di

collegamento che ho trovato con il corso precedente sulle relazioni familiari.

Infatti, come esercitazione, ci era stato chiesto di applicare in famiglia uno strumento diagnostico e partecipativo utilizzato nelle organizzazioni: l'Analisi Organizzativa Multidimensionale. Personalmente ho preso a cuore la "sfida" e ho effettuato una visita di tre giorni a casa dopo aver elaborato un progetto di ricerca-intervento. Si è rivelata un'esperienza importantissima per la mia formazione e il lavoro che poi ho presentato è stato molto apprezzato dalla cattedra.

Comunque la soddisfazione maggiore è venuta proprio dal riconoscimento da parte della mia famiglia nucleare, nella quale sono emersi aspetti molto interessanti del vivere assieme. Dal mio punto di vista non è stata un'impresa semplice, soprattutto dal punto di vista emotivo, tornare a casa e stimolare una riflessione sulla famiglia nella quale anch'io ero e sono profondamente coinvolto.

In quest'occasione mi sono state utilissime le conoscenze raccolte durante il corso di Ps. rel. fam. che mi hanno fornito strumenti concettuali e tecnici per districarmi nelle situazioni più complesse.

Soprattutto le tecniche del colloquio, l'uso delle metafore e dei triangoli, la riflessione sulla comunicazione mi sono stati di grande aiuto.

Ho avuto una conferma ulteriore che la creatività, intesa come capacità di unire ciò che sembra distante, è una virtù dalla quale non si può prescindere nell'esercizio della professione di psicologi.

La parola magica è integrare, sapientemente, integrare.

4. L'EPG

*Oceano.
Un caldo oceano la tua mano,
che repentina si posa e indifferente rinviene
sulla mia spalla insicura.
Ogni parola rasente vola,
profonda sui paesi dell'animo tuo.
Cristallo il tuo occhio,
ha in sé l'onestà dell'acqua.
Mi racconta le speranze, la tua giovinezza,
l'inevitabile carezza del fluire eterno.
Sono invisibili i fili che ci legano,
ma a volte brillano,
e abbagliano il mondo intorno,
che attonito ci
guarda.
E l'invidia scompare,
e le parole non sono più necessarie: padre*

R.A.

Tra le varie Epg proposte dalla cattedra durante quest'anno, ho deciso di seguire quella sulla figura paterna.

Questa scelta è stata influenzata da diversi fattori.

Qualche anno fa mi capitò tra le mani un piccolo scritto di Franz Kafka intitolato "Lettera al padre". Si tratta di una lettera realmente scritta e mai consegnata dall'autore a suo padre, che rimase nel cassetto fino alla morte dello scrittore. Ricordo che rimasi molto colpito dalle pagine di profonda commozione, dall'intensa e drammatica confessione in cui uomo e scrittore si trovavano fusi di fronte alla figura del padre, troppo a lungo temuta e fuggita. E' un tentativo di risalire alle origini di un rapporto difficile e conflittuale con l'autorità paterna, cieca di fronte ai bisogni di un animo particolarmente sensibile. Sono splendide pagine in cui lo scrittore torna al suo sentire di fanciullo, a una giovinezza tormentata, a un padre lontano, inaccessibile, ostile, che non lo ha mai compreso.

"Talvolta immagino di poter aprire davanti a me la carta terrestre e di stendertici sopra. Mi pare allora che per la mia vita si possano prendere in

considerazione quei territori che né copri col tuo corpo, né sono comunque alla tua portata. E data l'idea che mi son fatto della tua grandezza, questi territori non sono molti né molto confortanti e il matrimonio in particolare non ne fa parte.”

Considerazioni che colgono gli intimi nessi tra le scelte di vita del figlio e il suo rapporto con la figura paterna.

Rapporto determinante, troppo a lungo ignorato o quasi dalla letteratura psicologica, a favore del rapporto con la figura materna.

Rapporto che ho sempre considerato fondamentale anche nella mia storia personale, che ha influito sulle mie scelte, sui miei valori, sulla mia identità di genere.

Forse perché i rapporti con mio padre non sono stati molto buoni negli anni della mia adolescenza, mi sono trovato spesso a riflettere su questa figura all'interno della famiglia, sui vari modi di essere padre, sulla paternità in altre culture. E sicuramente per questo sono rimasto spesso affascinato da libri e film in cui questa figura risalta nella sua importanza.

Soprattutto un film, molto bello a mio avviso, è stato determinante per poi approfondire l'argomento: “Nel nome del padre”. Il titolo che evoca un forte senso religioso e di rispetto, ben si addice a riassumere la figura di Giuseppe, padre di un giovane irlandese le cui vicende personali e familiari si fondono inestricabilmente con quelle politiche e sociali dei gruppi armati per l'indipendenza dell'Irlanda.

Ero quindi interessato ad approfondire il ruolo di questa figura all'interno della famiglia, le sue influenze nel processo di crescita e sviluppo dei figli, le recenti modifiche apportate dai radicali cambiamenti sociali ed economici degli ultimi decenni e le ultime teorie e acquisizioni derivanti dall'indirizzo sistemico seguito dalla cattedra in questione.

L'EPG è cominciata a Marzo ed è proseguita fino a fine Giugno, comprendendo una decina di incontri di circa due ore l'uno.

Di solito ci trovavamo nell'aula universitaria deputata allo svolgimento delle EPG, luogo certo non molto confortevole e accogliente, mentre un paio di incontri sono stati tenuti all'interno della Fondazione Andolfi.

Gli studenti partecipanti all'esperienza erano circa trenta, un numero forse un po' troppo nutrito per consentire un lavoro seguito in maniera capillare dal facilitatore.

Massimo Falcucci, comunque, si è rivelato molto bravo nel coordinare le varie attività ponendosi sempre come acceleratore di processi e fornendo stimoli proficui alla realizzazione finale del lavoro.

Mi ha positivamente colpito il suo fare pacato, riflessivo, mai direttivo in maniera da lasciare spazio alle singole creatività di esprimersi.

Penso di avere appreso davvero molto da questa esperienza, anche se durante i primi incontri a volte avevo l'impressione di stare perdendo tempo: a volte la discussione sembrava prendere i toni di una lezione accademica col suo carico di passività nell'ascolto da parte nostra, altre volte cominciavano alcune discussioni tra noi che mi sembravano banali e noiose.

Con il senno di poi riconosco che quei momenti di impasse erano strutturali nell'esperienza: si trattava di ridefinire le nostre aspettative, di esplicitare le fantasie che ci avevano portato lì, le nostre motivazioni.

In fin dei conti si trattava di esplicitare delle premesse affinché i "non detti" non si rivelassero successivamente degli ostacoli insormontabili allo svolgimento del compito.

Ricordo la mia insofferenza alla verbalizzazione dei dubbi e delle problematiche sollevate da uno dei ragazzi. Questi aveva chiesto delle conferme al suo diritto alla privacy se avesse esposto dei fatti personali del suo rapporto con suo padre, e a questa dichiarazione era seguita una lunga discussione che provocava una certa irritazione in me. Irritazione che avevo subito esplicitato, forse in maniera un po' brusca, chiedendo a questo ragazzo di smetterla di fare monologhi per lasciar parlare anche gli altri.

Il dott. Falcucci a quel punto intervenne sottolineando che il nostro non era un gruppo terapeutico, che a nessuno era richiesto di parlare delle proprie vicende personali. Si trattava, disse, di un gruppo di lavoro con un compito preciso: lavorare in sottogruppi nell'elaborazione di un'intervista da somministrare poi ad un padre reale.

Molto chiaro!

Un episodio, questo, che quindi è stato utile per ridefinire le fantasie e le aspettative e predisporci ad un lavoro mirato e sereno.

Comunque, a fine incontro sono andato a parlare con il ragazzo con cui avevo avuto il diverbio e ho capito che la cosa era stata utile per entrambi: lui, come disse, mi ringraziava perché aveva avuto un feedback sul suo parlare a volte troppo prolisso che poteva risultare noioso, io mi scusavo per il mio fare brusco e la mia difficoltà a non esprimere direttamente ciò che pensavo, cosa che a volte risultava inopportuna. Lui mi fece notare come avessimo due stili comunicativi differenti e possibilmente

complementari, e decidemmo di lavorare nello stesso sottogruppo per l'elaborazione e somministrazione dell'intervista.

Il dott. Falcucci, dopo il giro iniziale sulle motivazioni che avessero portato alla scelta dell'EPG, mi propose di fare un lavoro parallelo sulla rappresentazione della figura paterna nei Media.

L'idea mi allettava molto, e costituito un gruppetto di quattro persone, cominciammo a lavorare su questo progetto. Si pensava di visionare diversi film interessanti al riguardo e proporre una videocassetta con gli spezzoni più interessanti coadiuvati da commenti verbali da noi composti.

Le buone intenzioni non mancavano ma purtroppo il progetto si è spento sulla strada. Le ragioni di questo abbandono vanno ricercate in una difficoltà materiale a reperire il tempo necessario per un'attività ulteriore da affiancare ai nostri già molteplici impegni.

Personalmente durante quest'anno accademico ho sostenuto diversi esami importanti e impegnativi, nel frattempo ho lavorato per mantenermi, ho partecipato ad altre EPG, elaborando tesine varie, ho coltivato i miei numerosi hobby: in realtà è mancato il tempo necessario per vedere i film, per incontrarci e preparare la videocassetta.

Abbiamo cominciato il lavoro di visione e ognuno si è occupato di alcuni film. Inoltre personalmente ho scritto qualche considerazione riguardo al film "Il Padrino" (vedi allegato). Mi è dispiaciuto lasciare questo lavoro incompiuto, anche perché è una modalità che non mi appartiene molto: preferisco terminare ciò che ho cominciato.

Con questo non voglio dire che il lavoro sui media sia abbandonato per sempre, potrebbe essere ripreso in qualsiasi momento più propizio, e comunque anche questa è stata un'esperienza importante, nella sua incompiutezza.

Durante il corso dell'EPG si è chiarito il doppio tipo di lavoro che ci si accingeva a compiere:

- ✓ Indagare l'immagine del padre interna al gruppo
- ✓ Lavoro esterno esperienziale (elaborazione e somministrazione dell'intervista)

E' stata più volte sottolineata l'esigenza di lasciare aperti i dubbi e i punti interrogativi in qualsiasi tipo di lavoro psicologico, di mantenersi aperti nell'ascolto dell'altro, per evitare di usare le teorie come "letto di Procuste" nelle quali forzatamente inscrivere la realtà.

Molta importanza dunque è stata conferita alla creatività e alla curiosità, caratteristiche secondo me essenziali per qualsiasi processo di crescita umana.

Dieci persone sui trenta partecipanti hanno risposto affermativamente alla domanda: “Pensi di aver avuto un padre assente?”

Quattro persone avevano genitori separati ed uno aveva perso il padre.

Con questi quesiti è cominciata la prima parte del lavoro riguardante la riflessione sulla figura paterna.

Sono seguiti alcuni dibattiti sull'evoluzione nel corso del tempo dei compiti e dell'importanza di questa figura nella famiglia.

Molto interessante è stato partecipare alla creazione di una rappresentazione vivente della figura paterna.

Dopo aver singolarmente scritto e letto cosa fosse il padre per ognuno di noi, ci siamo divisi in quattro sottogruppi per rappresentare teatralmente le nostre riflessioni e fantasie. Una tecnica molto coinvolgente sia per gli attori che per il pubblico, che permette di andare oltre i limiti imposti dal linguaggio verbale ed entrare direttamente in un mondo che si avvicina molto al mondo interno, al linguaggio onirico che parla per immagini, simboli, metafore e analogie.

Da queste rappresentazioni è emersa una figura paterna come molto sola rispetto al resto della famiglia, il vissuto prevalente riguardo al padre era quello di solitudine.

Da ciò ha preso il via una discussione sulle origine della solitudine di questa figura. La crisi della genitorialità, i mutamenti sociali che vedono sempre più le donne orientate al mondo del lavoro, con i cambiamenti all'interno delle famiglie che ciò comporta, la delega dei genitori nei confronti delle istituzioni, la deresponsabilizzazione dei genitori e la loro mancanza di certezze sono stati tutti temi che ci hanno dato modo di riflettere tra noi e su di noi.

Dopo questo lavoro di interrogazione e di riflessione, consapevoli delle molteplici facce del discorso, abbiamo cominciato il lavoro di elaborazione dell'intervista da somministrare a dei padri reali.

Abbiamo allora iniziato ad interrogarci su quali fossero i compiti e le funzioni del padre nelle fasi del ciclo vitale della famiglia.

Abbiamo individuato quattro fasi importanti all'interno delle quali era possibile individuare dei compiti paterni specifici, diversi dalle altre fasi.

Queste sono:

1. Nascita del figlio
2. Prima infanzia
3. Adolescenza
4. Giovane adulto, allontanamento da casa.

In queste fasi sono stati individuati dei compiti paterni, così riassumibili:

1. Nascita del figlio: assistere al parto in senso lato, dare il nome al figlio, offrire e ricevere sostegno pre e post parto, creare una rete di sostegno sociale, non chiudersi nel noi ristretto, accudimento materiale ed emotivo.
2. Prima infanzia: interessamento alla vita scolastica, sportiva, amicale; prima trasmissione di regole e norme, non dimenticarsi della moglie, mediare tra madre e figlio, sentirsi preso come modello e porsi come tale, compensarsi nei ruoli con la moglie, essere un compagno di giochi, incentivare la socializzazione.
3. Adolescenza: mediare tra ragazzo e comunità, offrire supporto nei rapporti extrafamiliari, stimolare gli interessi, infondere vitalità ed amore per la vita, autorevolezza e partecipazione, flessibilità per i nuovi modelli del figlio, sperimentarsi nel dialogo e nella comunicazione, offrire supporto emotivo
4. Separazione-individuazione (uscita di casa): favorire lo svincolo, non divenire “l'erba voglio”, raggiungere un equilibrio tra appartenenza e individuazione, riconoscere e accettare le diversità.

La funzione paterna termina quando, al limite, ci si rende inutili per il figlio.

Da queste considerazioni sulle fasi del ciclo vitale si è proceduti nell'elaborazione di possibili domande da fare ad un padre in un'intervista. Questo tipo di lavoro è stato fatto in piccoli gruppi di 4-5 persone: esperienza interessante per la necessità di confrontarsi con altri e integrare le varie idee che andavano emergendo.

Mentre costruivamo le domande per le quattro fasi del ciclo vitale, abbiamo provato la loro formulazione diretta in delle simulate. In particolare il dott. Falcucci faceva la parte del padre e noi quella degli intervistatori.

Subito è stata chiara la difficoltà a condurre un'intervista non perdendo né l'empatia con la persona che si ha di fronte, né perdendo di vista i temi importanti su cui ci si propone di indagare.

Il dott. Falcucci, sin dalla prima simulata, ha voluto che le domande precedentemente scritte fossero lasciate lontano dall'intervistatore, proprio per non introdurre un rapporto troppo simile ad un interrogatorio in cui l'altro possa sentirsi minacciato.

Si è discusso sull'eventualità di dare del tu o del lei al padre che si ha di fronte, e si è pensato che forse sarebbe meglio usare il lei, una forma più rispettosa trattandosi di una persona più adulta e comunque sconosciuta. Inoltre l'uso di questa forma avrebbe permesso di costruire assieme il rapporto con l'intervistato in una forma dialogica ed interattiva.

Da principio è emersa con forza l'importanza delle motivazioni del padre, delle sue fantasie e obiettivi all'interno dell'intervista. In altre parole è risultata evidente la necessità di esplicitare i "non detti" della relazione, al fine di evitare forme collusive su qualche piano relazionale che inevitabilmente avrebbero cambiato il corso dell'intervista e il rapporto tra i due.

Un incontro intero è stato dedicato alle modalità di aggancio e di motivazione del padre. Sin dal primo contatto telefonico è importante essere sinceri e cercare di mettere l'altro a suo agio, motivarlo ad offrire un'ora per discutere assieme sul tema e sulla sua esperienza e spiegargli i fini del lavoro che ci si appresta a svolgere.

Per aiutarci a stabilire un primo contatto positivo con i padri abbiamo deciso di elaborare un breve scritto di presentazione, una "mappa" che ci servisse per muoverci con più consapevolezza nella realtà del rapporto.

In altre parole è stato fatto un lavoro di profonda riflessione su ogni singolo aspetto di questo contatto che sarebbe culminato nell'intervista.

Questa è la bozza della prima presentazione del lavoro, che indicativamente si proponeva nel primo contatto telefonico:

"Sono uno studente e sto lavorando in un gruppo di ricerca sulla paternità presso la Facoltà di Psicologia.

In questo periodo si fa un gran parlare sui padri e a noi piacerebbe conoscere un padre reale per comprendere i suoi ruoli all'interno della famiglia. Vorremmo riuscire ad ascoltare un padre per comprendere meglio questa figura, in altre parole vorremmo far parlare i padri anziché parlare sui padri.

Da queste interviste saranno tratte delle brevi storie di vita, anonime. Per noi è un'esperienza formativa, costituisce un'occasione per sperimentarci nel ruolo di intervistatore e ci auguriamo che per lei costituisca un'esperienza interessante.

Cosa ne pensa?"

In genere il contatto telefonico avveniva tramite una persona che almeno lontanamente conosceva ed era conosciuta dal padre.

Il mio gruppo di lavoro era formato da quattro persone: Federico, Luigi, Monica ed io.

Il contatto telefonico nel nostro caso è stato intrapreso da Monica, dato che conosceva già questo padre, amico di famiglia.

L'intervista è stata condotta da Luigi, anche se tutti eravamo disponibili ad assumere questo ruolo, ritenendola comunque un'esperienza interessante, un modo per mettersi alla prova.

Personalmente ho ritenuto utile mettere per iscritto delle domande possibili da porre al "nostro" padre, integrando i temi emersi negli incontri precedenti ad alcune curiosità personali. Queste domande (vedi allegato) sono state poi commentate e riviste assieme nel gruppo di lavoro e sono state utilizzate nell'intervista sostanzialmente con poche modifiche.

Anche in questo caso si è trattato di una "mappa" utile per non perdersi, e si è cercato di non perdere la spontaneità a favore del rigore scientifico.

Abbiamo discusso a lungo con Luigi fornendo consigli su come condurre l'intervista, su come fare a ricordare le domande. A questo proposito ho consigliato di leggere più volte le domande, metabolizzarle e poi raggrupparle in aree tematiche. Poi, magari, associare le aree tematiche a degli oggetti lungo un percorso o in una camera e al momento dell'intervista aiutarsi con questa tecnica mnemonica.

Sono stato molto soddisfatto del mio gruppo di lavoro, per l'impegno che ognuno ci ha messo e l'entusiasmo che non è mancato. Ci siamo visti diverse volte fuori dall'Università, in qualche bar, o su qualche panchina per riflettere su alcune questioni. Da qui sono nate delle amicizie, delle simpatie, per esempio ho cominciato a frequentare Luigi scoprendo che non abitiamo molto distanti, abbiamo fatto delle cene assieme e sempre, in qualche momento, usciva fuori il tema della paternità ...

Che noia!!

SBOBINATURA

LUIGI: Io sono Luigi e volevo un attimo spiegarle il senso di questa cosa. Monica le ha già parlato?

FRANCO: No, non mi ha detto niente.

L: In pratica io sono un studente di Psicologia, mi mancano 4 esami e ho seguito un corso di “Psicodinamica delle Relazioni Familiari”, un tipo di corso che si occupa molto di psicologia delle famiglie. A me interessava molto questo aspetto per cui l’ho seguito e dopo di che ho seguito anche un seminario: un seminario sul padre in particolare.

F: (ride)

L: In questo seminario la cattedra in particolare si interessa di studiare l’evoluzione dell’approccio del padre nella nostra cultura, dato che sta cambiando. E uno dei compiti di questo seminario è dividerci in sottogruppi e stilare delle interviste a dei padri reali. Quindi a me interessa la sua storia. Vorrei cominciare a partire dalla sua età: lei quanti anni ha?

F: 48 anni, sono nato il 10 luglio 1953; sono sposato da 14 anni. Abbiamo tre bambini: Francesca di 11 anni, Federica di 4 e Davide di 3 anni e mezzo. Lavoriamo sia io che mia moglie. Mia moglie fa lo stesso lavoro di Monica, cioè hostess all’Alitalia e io sono funzionario IBM. Mi occupo dell’aspetto relazioni commerciali, ho la responsabilità delle banche di Roma per quanto riguarda la vendita di una certa serie di servizi. Abito a Casal Palocco.

L: Una famiglia di 5 persone, quindi.

F: Una famiglia di 5 persone, più a casa nostra vive chiamiamola una governante che accudisce la casa e i bambini quando manchiamo io e mia moglie.

L: Quindi lavorate entrambi.

F: Abbiamo sempre lavorato entrambi ad eccezione dei periodi di maternità di mia moglie: c’è una prassi particolare in Alitalia per le donne che aspettano un bambino e poi lo hanno: per il primo anno di vita loro possono stare a casa. Mia moglie è stata a casa nell’arco degli ultimi 10 anni, per circa 8 anni. Perciò diciamo che la crescita dei bambini non ha avuto impatti pesanti sull’assetto familiare perché lei è rimasta a casa.

L: Quindi lei si è occupata di loro?

F: Sì, tendenzialmente diciamo fino ai tre anni, poi dopo... nel giro di questi 10 anni c’è stata quasi sempre.

L: Vorrei saper qualcosa riguardo suo padre e sua madre. Sono viventi?

F: E' vivente mia mamma, mio padre è morto all'età di 58 anni. Entrambi lavoravano! Mio padre nella pubblica amministrazione, mia madre faceva un lavoro a casa, la sarta.

L: Lei quanti anni aveva quando suo padre...?

F: Io avevo, allora nell'81, 26 anni.

L: Quindi era già sposato?

F: No, mi sono sposato a 34 anni. All'epoca vivevo a Milano, lavoravo lì e vivevo da solo.

L: Quindi suo padre ha assistito alla nascita del primo figlio?

F: No, no. Non ha assistito neanche al mio matrimonio, è morto prima. Io mi sono sposato nell'87 e mio padre è morto nell'81.

L: C'è stata la mamma.

F: C'è stata la mamma, sì. La mamma con mia nonna anziana. E noi qui a Roma la famiglia la abbiamo cresciuta io e mia moglie, in quanto mia mamma doveva accudire a sua mamma anziana. I genitori di mia moglie vivono a Novara e noi ci siamo dovuti organizzare nel crescere questi...

L: Non avete avuto il supporto delle famiglie d'origine in questo.

F: No, certamente no. Abbiamo fatto da soli. Ci è costato un patrimonio sia in termini economici che fisici.

L: Magari anche in termini di rinunce, anche per la vita sociale.

F: Certo, certamente sì.

L: E invece sua moglie ha sia il padre che...

F: Mia moglie vivente ha sia la mamma che il papà. Però vivono a Novara.

L: Lei è di Roma?

F: Sì, io sono nato a Roma, mia madre vive a Roma, i suoi genitori vivevano qui. Ho anche una sorella qui.

L: Una sorella più piccola?

F: Un anno più piccola di me che a sua volta ha un bambino, è sposata.

L: Con la quale vi frequentate?

F: Sì, c'è un rapporto. Non un rapporto di quelli negativi. Ci vediamo la domenica, una volta al mese.

L: Lei quindi quando si è sposato aveva 34 anni. E quanto tempo è passato fino alla prima nascita?

F: La prima figlia è nata nel 90 per cui sono passati tre anni.

L: Quindi lei aveva circa 37 anni.

F: Sì, esatto.

L: Mi può raccontare l'episodio e le circostanze con cui ha saputo la notizia dell'arrivo di questa figlia?

F: Lei cosa vuole sapere, la circostanza del momento in cui mia moglie mi ha detto “sono incinta”, oppure di quando è nata?

L: No, di quando ha saputo la notizia.

F: Chiaramente l’emozione per i primi due, un pochino meno per il terzo.

L: Questo vuol dire che i primi due erano voluti se ho capito bene.

F: Sì, i primi due erano voluti. Diciamo che per mia moglie erano tutti e tre voluti. IO sui primi due non avevo nessun problema. Sul terzo avrei preferito...la vita era già abbastanza complicata con due. Il primo momento è stato un attimo di sconforto.

L: Però sono stati voluti, nel senso che è stata pianificata la cosa.

F: Il terzo sì, diciamo di sì, ma c’è stato tra virgolette un inganno da parte di mia moglie. In senso buono, eh! Lei lo voleva. Io ero sicuro che chiudevamo la famiglia con due bambini, mentre nei suoi pensieri c’era il terzo bambino. E poi un episodio carino: un anniversario di matrimonio trascorso a Impruneta, un bellissimo paese vicino Firenze, sulle colline toscane, tutti quanti andavano a festeggiare il settimo anniversario di matrimonio. E lì è successo il “patatrac” ed è nato Davide. Che poi è un maschio per cui è stato mitigato questo sconforto dal fatto che è maschio.

L: Perché lei si aspettava di avere un maschio?

F: No, mi aspettavo una terza femmina, però è venuto un maschio.

L: Mentre per quanto riguarda la prima?

F: La prima è stata voluta. Mia moglie era in sosta a Rio de Janeiro con l’Alitalia. Era da un mese a Rio. Dopo la prima visita mi ha detto “aspetto un bambino”. Ce lo aspettavamo tutti e due perché era voluta. Sono sceso a Rio, siamo tornati a Roma. Una sensazione piacevole. Però la sensazione più piacevole è stata quando sono nati, tutti e tre. Io ne parlavo ieri sera con mia moglie. La sensazione più bella era quando io aspettavo fuori e uscivano i bambini. Io per tutti e tre ho pianto come un bambino quando li ho visti uscire. Un’emozione incredibile. La prima, mi ricordo, comunicandolo a mio zio al telefono piangevo. La seconda quando è nata Federica sono andato a trovare il professore che la ha fatta nascere, ringraziando e anche lì (mima il pianto). Tutte e tre le volte. Il terzo, con Davide, anche lì...La sensazione forte è quella della nascita. Io non ho assistito al parto.

L: No?

F: No, io sono fifone. A me l’idea dell’ago, il sangue, io svengo. Perciò per non creare problemi all’equipe medica...Però devo dire che è appunto una sensazione piacevole quando esce questo bambino.

L: Cosa ha pensato quando lo ha visto? Cosa ha sentito?

F: Beh, l'emozione tanta. Tanto è che ho pianto. Poi gli occhi...beh...questa creatura. Tua moglie, insieme l'artefice di questa cosa molto bella.

L: Senta e qual è stata la reazione di sua madre, visto che suo padre non c'era perché era morto?

F: Tutte e tre le volte reazioni positive.

L: E pensa che in qualche modo il rapporto con sua madre sia cambiato?

F: No, non è cambiato. Diciamo che in quel periodo, quando è nata la prima, Francesca, in famiglia abbiamo vissuto un momento particolare. Il fratello di mia madre che era praticamente il collante della famiglia in quel momento era affetto da un brutto male e nel giro di 5 anni è morto. C'era questo fatto che vivevamo tutti di questa tragedia. Poi nel corso dei 4, 5 anni dopo che è nata Federica è morto. Ci sono stati chiamiamoli dei "noise esterni" a questa cosa in quanto vivevamo in famiglia questo dramma. Però se devo dire di rapporti mamma, figlio, nipote, no.

L: Senta, lei avrebbe voluto che suo padre ci fosse stato?

F: Sì, questo è un rammarico forte che un pochino è stato compensato dal fatto che mio zio per i primi anni ha vissuto questo rapporto con la nipote che è stato bello. Diciamo che lui un pochino nella famiglia sopprimeva il nonno che non c'era. Però, sì, mi manca questo pezzo del mosaico.

F: Come avrebbe reagito lui alla notizia?

F: Beh, io penso che sarebbe stato un nonno felice come ne vedo tanti in giro. Conoscendolo sicuramente sarebbe stato disponibilissimo ad aiutarci e mandare avanti la famiglia. E questo è un pezzetto del mosaico che mi manca. Anche perché considerato il fatto che la famiglia nostra è abbastanza piccola, non essendoci lui c'è stato un vuoto che si sente. Io e mia moglie lo abbiamo sentito nel quotidiano perché poi ci siamo dovuti arrangiare con personaggi esterni che ci dessero una mano: baby sitter, signore che vivevano con noi...

L: E non avete pensato di andare vicino a ...

F: Sì, ci abbiamo pensato. C'è stato un periodo nel 93-94 in cui io proposi a mia moglie: "Torniamo, andiamo dai tuoi". Avevo parlato con l'azienda e c'era la possibilità di muovermi. Si parlava tanto di Malpensa. Le ho detto "vedi, ti trasferisci a Malpensa". Lì è vicinissimo a Malpensa questo paese. Solo che mia moglie è andata via da casa. E' venuta a Roma per stare da sola. Lei non ha un rapporto idilliaco con i suoi...no, vanno

d'amore e d'accordo, però insomma a 18-20 anni lei è andata via di casa, è venuta a Roma a lavorare.

L: Preferiva stare qui.

F: Sì, ha detto: "Io su non ci torno, preferisco stare qui a Roma, anche da sola, ci organizziamo..."

L: Lei invece gradirebbe più la presenza di sua madre, la vicinanza sua.

F: No, non tanto. Siccome io ho vissuto molto con i miei nonni, perciò volevo ricreare un qualcosa che io ho vissuto in maniera molto positiva. Volevo che i miei figli potessero altrettanto viverla questa vita con i genitori, i nonni, la famiglia allargata.

L: L'idea del clan.

F: Sì, ecco. Sono convinto che se l'avessimo fatta questa cosa i miei figli l'avrebbero vissuta, perché i genitori di mia moglie sono delle bravissime persone. E sono sicuro che se noi ci fossimo spostati allora, avrebbero contribuito in maniera positiva. Però, ripeto, mia moglie non ha voluto.

L: Quindi siete rimasti un nucleo solitario.

F: Solitario, sì. Abbiamo delle amicizie, c'è mia madre che viene a trovarci, ha i suoi acciacchi, ma viene, ci aiuta. Però, ecco.

L: Volevo chiederle qualcosa riguardo all'attesa della nascita. Se in qualche modo lei desiderava nella sua immaginazione, nella sua fantasia un maschio, una femmina, se si aspettava...

F: Sicuramente uno ha delle aspettative, poi dopo già lo sapevamo in anticipo, non per la prima, ma per la seconda e il terzo. Però, no...certo dopo una femmina spero per il maschio, però è uguale. Certo poi quando è nato il maschio dici "vabbè, va', dopo due femmine..."

L: "E' bene che faccio l'esperienza del maschio."

F: Dico, nella disgrazia del terzo figlio, il maschio compensa un po'. Scherzo, eh.

L: Però non è che c'era una preferenza particolare.

F: No. Sinceramente no.

L: E c'era qualche caratteristica di lei che avrebbe voluto trasmettere, ha sperato di trasmettere in qualche modo ai suoi figli?

F: Ma no, questo è un luogo comune che si dice. Io lo ho sempre sentito anche prima di sposarmi. No, non c'è: poi i figli li prendi per quello che vengono, perché poi il carattere è quello. Uno nasce con determinate caratteristiche e sono quelle. Non è che si possono cambiare.

L: Certo

F: E' veramente un luogo comune. Almeno per quanto mi riguarda. I figli come vengono vengono. Poi certo uno cerca negli anni di contribuire a dargli una direzione, insomma a cercare di proteggerli, perché le cose che ci sono in giro sono tante. Allora fai il massimo per proteggerli affinché possano fare delle esperienze positive e non negative. Però no, il carattere è quello, dalla nascita, è cromosomico.

L: Comunque per quanto riguarda quando è nato il suo primo figlio, i rapporti con sua moglie al momento della nascita come erano in linea generale.

F: Anche questo è un altro luogo comune che io spesso ho sentito anche da altre coppie, che i rapporti poi si incrinano...Allora se uno imposta un rapporto con una donna e poi di rispetto reciproco, è chiaro che quando nasce c'è il terzo, un elemento in più, è un elemento ulteriore di discussione ma nello stesso tempo di rispetto. E' chiaro che ci possono essere dei pareri divergenti per quanto riguarda "il pannolino mettilo così", ognuno contribuisce a dire la sua. Poi dopo le cose vanno pesate anche nell'ambito della coppia. Perciò certo delle volte eravamo in disaccordo. Per esempio i disaccordi che possono nascere sono relativi all'educazione medica, cioè uno si porta i retaggi che la febbre qua su e giù...poi se dall'altra parte c'è una concezione un po' diversa, anche lì va mediato. Però ci sono discussioni, non lo metto in dubbio, però anche quelle vanno poi inserite nel rapporto che si è stabilito nella coppia.

L: Certo. Quindi non è che c'è stato un grosso sconvolgimento secondo lei dal momento in cui è nato il primo figlio.

F: Beh, gli sconvolgimenti ci sono e sono tanti.

L: Sono tanti. C'è un cambiamento.

F: Sì, c'è il cambiamento perché è chiaro...

L: C'è un terzo!

F: C'è una persona in più.

L: E cosa porta questo?

F: Porta a rivedere delle abitudini. La sera si va a cena, non si va a cena fuori, gli amici. Una cosa importante secondo me, lo sconvolgimento maggiore è che le amicizie che una volta c'erano, bene o male nel momento in cui ci sono dei figli, dei bambini, è chiaro che le amicizie cambiano, perché magari si è amici con delle coppie. Lo sconvolgimento maggiore è quello di cambiare proprio amici, di giro di amicizie.

L: Perché non si riesce magari a trovare un punto di contatto.

F: Le dirò di più, con tre figli è ancora più selettivo. Si cerca di andare con persone che hanno tre bambini. Si crea un nucleo ristretto di persone con tre figli. Perché se esci con una coppia con un figlio, e tu ne hai tre, ci sono esigenze diverse. Allora si cerca sempre di trovare...

L: Dei punti di contatto.

F: Domenica scorsa siamo andati a casa di amici. Eravamo tre coppie con nove figli. E c'era un casino quando siamo usciti da casa e ci siamo detti: "guarda un po' che casino che abbiamo fatto" con tutti e nove i bambini che stavano per strada. Se la famiglia cresce si cerca sempre di uscire con persone che hanno almeno uno o due figli.

L: Certo.

F: Perché ti senti anche in difficoltà a dire "andiamo a cena". Son pochi gli amici, le coppie senza bambini che escono con te. Anche perché ci sono cose di orari, la febbre, o pianifichi di uscire con qualcuno la sera prima e tra! Due hanno la febbre a 40 e allora telefoni e dici "non ci possiamo vedere", scombussi un po' anche gli altri. Allora se gli altri hanno dei figli lo capiscono, altrimenti possono nascere difficoltà.

L: Immagino che poi avendo una famiglia con lo stesso numero di figli uno può condividere e confrontarsi, trovare una soluzione insieme.

F: Certo. Tante volte dici "senti ti è mai successo..." (ride). Indubbiamente questo è un altro aspetto da considerare.

L: Quindi diciamo che il suo rapporto con sua moglie dopo la nascita non è cambiato. Io volevo chiederle un'altra cosa a proposito di questa presenza del terzo, perché lei ha detto che in qualche modo cambia, uno trova gli accorgimenti, però la novità c'è.

F: Certo.

L: Per esempio lei si è mai sentito in qualche modo escluso...dal fatto...

F: No.

L: Nei termini dell'attenzione...

F: No, e no! (alzando la voce)

L: Soprattutto il primo periodo...

F: No, no. Non lo so. Anche questo..

L: E' un altro luogo comune!

F: Sì, però. Il discorso è questo: la nostra famiglia è una famiglia un po' particolare. Lei deve vedere, mia moglie non c'è perché magari è fuori per lavoro, io sto da solo con i figli. Perciò, voglio dire è tutto un gioco: non posso sentirmi escluso quando dopo, nel momento in cui non c'è io faccio parte attiva. Poi succede sempre che le cose più tremende accadono

quando mia moglie non c'è, perciò anch'io mi sento incastrato bene bene nel ruolo e non posso essere geloso che mia moglie ha un rapporto diverso. Si è cambiati, ha capito, come ruolo. Proprio per questa particolare famiglia che abbiamo in cui tutti e due escono: mia moglie quando lavora sta fuori per tre giorni. E io per tre giorni...

L: Per esempio prima, venti o trent'anni fa, il marito era abituato a lavorare fuori, la moglie stava a casa e allora potevano nascere dinamiche di questo tipo.

F: Bravo! Oggi nella famiglia diciamo moderna, questa cosa secondo me è un po' più difficile. Perché proprio lavorando tutti e due i soggetti, quando manca uno c'è l'altro. Perciò secondo me si compensa. Non ci pensi neanche che possa nascere...C'è una partecipazione attiva di tutti e due gli elementi. Ma io lo vedo anche con altri colleghi che sono sposati, che anche se dormono tutte le sere a casa, anche loro si sentono partecipi nella famiglia. Che ne so, il marito si alza la notte per dare il biberon e lascia dormire la moglie, sono cose che succedono.

L: E lei come si è sentito ad interpretare questo ruolo che in effetti è un po' nuovo diciamo rispetto all'idea tradizionale.

F: A me non è che ha dato fastidio. Anche perché io sono stato da solo fuori a lavorare, perciò vivevo per conto mio. Non è che sono uscito da casa e sono entrato in un'altra casa. Io ho vissuto per conto mio tanti anni da solo, a Milano, un'altra città. Sono stato abituato a cavarmela da solo, perciò questa è una cosa che fa parte del cavarsela.

L: E invece come pensa che suo padre e sua madre avessero strutturato la vita di famiglia? Cioè sua madre lavorava?

F: Sì, e anche mio padre. Probabilmente perché ho avuto l'esempio anche da parte di mio padre che ha contribuito in maniera attiva alla famiglia. Lui aiutava a casa, mi ricordo quando si doveva lavare i piatti, lui lo ha sempre fatto. Io ho vissuto in una famiglia in cui tutti davano un contributo.

L: Quindi in qualche modo atipico è stato suo padre per i suoi tempi in quanto era un padre partecipativo.

F: Sì, sì. Apposta dicevo all'inizio a me è mancato, il pezzo di mosaico che mi manca è importante perché io ho vissuto con un padre che volevo che anche i miei figli, potessero...no?

L: E in che maniera avrebbe voluto confrontarsi attualmente con suo padre?

F: Mah, non è tanto il confronto. Mi sarebbe piaciuto che loro avessero vissuto come lo ho fatto io questo rapporto con i nonni, più da vicino.

L: Ah, ho capito.

F: Perché i genitori di mia moglie ogni tanto vengono giù, sono venuti negli anni. Però creare proprio l'atmosfera nonno e nonna, insieme, che stanno lì, quello che ho vissuto io, a me dispiace che loro non l'abbiano vissuto.

L: In pratica li conoscono pochissimo.

F: Sì, mia madre sì. Però anche lì molto poco nei primi 5 anni perché lei si è dovuta dedicare a quello zio che è stato male e che dopo è morto. Poi dopo c'è stata mia nonna anziana...non l'hanno vissuta in maniera molto intensiva questo rapporto. Non era tanto un confronto, quanto...mi sarebbe piaciuto che avessero assaporato le gioie del nonno, che li va a prendere...Per esempio io quando vedo a scuola i nonni che accompagnano i bambini, e quello, io vedo e ho un po' di rammarico.

L: Per esempio suo nonno da questo punto di vista la veniva a prendere a scuola?

F: No, venire a prendere a scuola no. Però io con lui uscivo, facevamo le passeggiate, parlavamo...

L: Era il padre di sua madre?

F: Sì, il padre di mia madre. Io il rapporto bello lo ho avuto con i genitori di mia madre, padre e madre. Con gli altri, sì ma un po' meno. Tanto è che negli ultimi anni di mio nonno, io ci parlavo con lui, ci confrontavamo, idee. Tutti e due tifosi della Roma. Mi diceva "arriverà vedrai quel giorno in cui la Roma vincerà lo scudetto".

L: Lei quanti anni aveva quando è morto?

F: Io avevo 18 anni, 19 anni. Anzi 17 anni.

L: Caspita! Quindi questo fatto che i suoi figli hanno conosciuto poco in nonni...

F: Questo è il rammarico più grande. Però poi se ci penso, io avuto figli in tarda età: ci ho messo un pochetto, 37 anni.

L: Si ricorda di qualche episodio, quando la sua prima figlia ha cominciato ad andare a scuola? Lei che impatto ha avuto con la scuola e con i compagni, come se lo è vissuto questo impatto?

F: Mia figlia? Allora Francesca con la scuola non ha mai avuto un rapporto bello, lei ha sempre avuto un po' un rapporto...La seconda ha un rapporto diverso, più attivo, ma con la prima....

L: E secondo lei da cosa dipende questo fatto, che spiegazione si è dato della prima?

F: Allora, secondo me sono gli insegnanti. Un'insegnante in particolare che non ha avuto creatività. Poi io ho avuto il riscontro con la seconda, perché ho visto una classe unita, cosa che invece, paragonando la prima di mia figlia Francesca, non era.

L: Cioè del gruppo classe.

F: Sì, tutti staccati, due tre, il più bravo, quello che era bravo e veniva sempre interrogato, le recite soltanto a tre persone, gli altri per 5 anni non hanno mai fatto una recita. Cioè facevano il coro, mai hanno dato dei personaggi protagonisti alle altre meno sveglie, ad eccezione dei tre bravi. E io queste cose gliele ho detto “è facile così, impostare una cosa su quelli bravi, ci si impiega meno tempo, invece la sfida è far recitare gli altri che sono magari un pochino più introversi, è quella la soddisfazione”

L: Diciamo che da questo punto di vista non vi incontravate molto. Lei andava a parlare spesso con gli insegnanti?

F: Sì, diciamo che ci sono andato, fin quando ci ho litigato. Poi...mi facevano incazzare perché dicevano “ah, la Francesca non parla...”, tant'è che sia io che mia moglie abbiamo detto “avesse qualche problema” e siamo andati a farle fare un esame con i test per vedere.

L: E che cosa ne è venuto fuori alla fine?

F: L'unico problema che ha lei è che essendo una bambina introversa diciamo a livello verbale si esprime...diciamo...non come una bambina di 10 anni. Mentre dagli altri test è una bambina matura di 13, 14 anni, su quella parte di espressione è un pochino più piccola, nel senso che...però... ecco io lo ho sempre visto che andava stimolata, a scuola la interrogavano e i primi anni lei faceva scena muta.

L: Lei quanti anni ha?

F: Francesca? 11 anni, fa la quinta elementare.

L: E ancora?

F: No, è migliorata tantissimo, quest'esame l'abbiamo fatto qualche mese fa.

L: Quest'atteggiamento lo ha anche in casa con voi o specificamente...?

F: No, in casa no... in casa si fa sentire...A scuola che lei è così. E' carattere.

L: Lei ha mai giocato con sua figlia?

F: Sì, sì.

L: E mi può dire in che modo? Lei come giocava? Se gioca tuttora?

F: Sì, sì ogni tanto giochiamo.

L: Chi gioca di più, lei o sua moglie?

F: Non lo so, ma diciamo quando c'è gioca anche mia moglie. Però il tempo che dedico a loro è il sabato e la domenica.

L: Quindi loro la vedono nel fine settimana.

F: Sì, si gioca a pallone, un po' di cose. Abbiamo un circolo vicino casa e andiamo lì. Ultimamente giochiamo a pallone due contro due.

L: L'altra quanti anni ha?

F: Una ce ne ha 11, 7 e 3 e mezzo.

L: E ci sono stati dei casi di gelosia secondo lei tra la seconda e la prima?

F: Sì, tutti e tre in maniera diversa sono gelosi l'uno dell'altro. Quelli grandi insegnano le parolacce al piccolo e allora dici "ma gliele hai insegnate tu?" "no, no". Poi ti accorgi che il piccolo dice le parolacce al femminile, quindi da chi può averle sentite se non dalle sorelle? E' normale, non in maniera preoccupante.

L: Senta le volevo chiederle se sono successi episodi di litigi con sua moglie che riguardano problemi di coppia vostri, a cui hanno assistito diciamo anche i vostri bambini.. e se voi ... se è successo questo, loro come reagivano? Lei pensa che non reagivano!

F: E' successo che magari si è discusso in macchina, però cose minori. Poi a me passa subito, la reazione che si è avuta, tutti zitti buoni buoni. Discussioni di un minuto, due minuti, ecco, poi davanti loro si cerca sempre di evitare. Però è successo che qualche volta c'è stata una discussione verbale ma che è durata pochissimo.

L: Quindi episodi...diciamo...anche cose fisiche...perché io magari proietto anche situazioni mie passate...

F: Massimo rispetto! Situazioni fisiche assolutamente no. Ma questo fa parte della persona. Io non mi permetterei mai di alzare le mani, a una donna in particolare...ma non fa parte della mia natura.

L: Quindi neanche situazioni tipo avete litigato e una di loro ha preso posizione nei confronti della madre?

F: Ogni tanto quando succedono queste discussioni, perché succedono, per carità, è normale che succedono, allora ...(mima le urla). Confronti tra due persone, qualche volta in maniera vivace, però... Mi ricordo quando ero piccolo che assistevo a delle discussioni verbali, perché anche i miei...

L: Anche nella sua famiglia! Non ha mai assistito ad una situazione in cui suo padre ha alzato le mani nei confronti di sua madre?

F: No, no.

L: Non ha mai assistito? Il massimo che poteva succedere...

F: Ma, erano arrabbiate “sei una cretina” (grida), però finisce lì. Poi a me dopo due minuti è passato...no, no, no non ho mai assistito. Ma neanche con i miei nonni... e se per strada vedo due che litigano, uomo e donna, mi dà fastidio vedere usare le mani.

L: Quindi suo padre non ha mai usato le mani nei suoi confronti?

F: No.

L: Nemmeno sua madre?

F: A me le davano le botte, io ogni tanto qualche sculacciata la do. Poi loro le prendono le sculacciate. Poi Davide in particolare...però ecco.

L: Ci sono stati mai dei diverbi tra lei e sua moglie per quanto riguarda la disciplina? Cose del genere da adottare nei confronti dei figli?

F: Allora, i diverbi riguardano l'educazione medica. Soltanto questi, perché poi sulla disciplina, ci sono stati però a un certo punto si cerca...Però le discussioni che ci sono state riguardavano il medico, “portiamolo dal medico, no non portiamolo, ah ma tu...”

L: Sulla linea educativa siete comunque d'accordo.

F: Sì, poi c'era un'altra discussione per la prima (figlia). Per esempio la notte c'era Francesca, la grande che non dormiva. Io dicevo “portiamola a letto con noi” e lei “ah, no, deve stare lì”. Lì ci sono state discussioni. La seconda lei si è resa conto, “sì, sì portiamola a letto”. Son passati sei mesi ed è tornata a dormire nel letto suo. Alla seconda ci siamo trovati d'accordo, però la prima, no. Sui primi figli c'è questo confronto che le dicevo, perché tra due persone c'è il confronto. Allora uno fa tesoro delle cose che ha vissuto la prima volta e poi le mette in pratica col secondo o il terzo figlio.

L: Lei quanto tempo è stato con sua moglie senza figli?

F: Tre anni.

L: Quindi aveva avuto un rapporto di tre anni con lei.

F: Beh, c'era stato anche un rapporto di convivenza per un anno prima, quindi quattro anni.

L: Poi ci sono stati i figli e in qualche modo ci sono stati dei cambiamenti. Lei pensa che l'arrivo dei figli abbia comportato un cambiamento nella gestione dell'intimità di coppia?

F: Sicuramente sì.

L: Mi potrebbe parlare se le va di questo?

F: EH, è chiaro che cambia. Cambia il rapporto a due. Perciò cambia il rapporto sociale che si ha con la moglie, se prima si era in due, bisogna tener conto degli altri. E poi cambia il rapporto intimo perché nel momento

in cui tu magari c'hai l'estro di, magari ci so tre che girano! E lì non si può ffà gnente...(ride) nel senso che bisogna aspettare che tutti dormono...cambia, cambia.

L: Le pesa un po' questa cosa?

F: Beh, un pochino sì. Ma come pesa a me penso che pesi anche a mia moglie. Però...

L: E che dobbiamo fare?

F: (ride)

L: Quindi ora la più grande ha 11 anni e sta facendo la?

F: La quinta.

L: La seconda ne ha sette e sta facendo la prima. E com'è il suo rapporto con gli insegnanti della seconda?

F: Buono, sono persone brave, intelligenti. Bisogna metterci un po' d'amore e qualcosa di diverso può nascere. Altrimenti diventa una cosa piatta.

L: La seconda quindi si trova meglio?

F: Sì, decisamente. Ha un bel rapporto con le compagne, con le maestre. Mentre la prima già dal primo giorno...è un po' a fortuna.

L: E invece suo figlio è più piccolo.

F: Sì, è molto sveglio...è pesante, nel senso che sta lì dietro. Assorbe tutto ciò che viene dalle altre due, in più è maschio... è una peste. E' tremendo, poi bisogna prenderlo in una certa maniera. Perché se lo si prende a muso duro lui reagisce. Se lo prendi in maniera più alla larga...

L: Va bene, io vorrei fermarmi qui, perché...vorrei fermarmi qui. Io la ringrazio molto, è stato un piacere...

F: Grazie a lei..

6. INTERVISTA AD UN PADRE

Abbiamo deciso di condurre questa intervista in un laboratorio della Facoltà utilizzato dalla cattedra per lo studio delle famiglie.

Fondamentalmente il laboratorio consiste in una stanza con delle poltrone, abbastanza accogliente, dove si svolgono le interviste o i colloqui, e una piccola stanza contigua alla prima e separata da questa con uno specchio unidirezionale: era possibile osservare l'intervista dietro lo specchio senza essere visti. E' stata videoregistrata l'intera durata dell'intervista mentre noi ne osservavamo attentamente il corso.

Il padre in questione si è mostrato subito a suo agio nell'ambiente universitario e del laboratorio, per nulla intimorito del fatto che oltre l'intervistatore ci fossero altre persone ad osservare.

Nel corso dell'intervista emerge immediatamente una grande disponibilità da parte dell'intervistato a fornire tutte le informazioni sulla sua vita familiare e lavorativa.

Nelle prime battute Luigi svolge un buon lavoro nel metterlo a suo agio, servendosi anche dell'uso di battute, sorrisi di complicità, ecc.

Tra i due si instaura subito una certa atmosfera di rilassatezza e simpatia, sembra che si conoscano da tempo. Colpisce l'abbondante gesticolare di Franco, il padre, che contrasta con l'immobilità di Luigi. Si nota quindi un certo imbarazzo da parte di quest'ultimo, a posteriori attribuito dall'intervistatore come eccessivo pensare alle domande da porre al padre.

Le prime battute dell'intervista comprendono la presentazione reciproca dei due; inoltre Luigi focalizza l'attenzione sul tipo di lavoro da svolgere, sulle sue finalità e sui suoi interessi.

In realtà la parte che doveva riguardare un'accurata indagine delle motivazioni dell'intervistato, che ridefinisse le sue fantasie al riguardo, evitando il rischio di successivi agiti collusivi, sembra mancare del tutto. Infatti Luigi si sofferma più sulla sua situazione accademica del momento, focalizzando l'attenzione su di lui, che sui motivi che hanno portato Franco ad aderire a questo lavoro. Rimane il dubbio che questi abbia accettato solo per accontentare Monica, sua amica. Ma anche se fosse stato così l'esplicitarlo sicuramente avrebbe portato ad una maggiore vicinanza dei due, un probabile segreto di cui

vergognarsi un po' sarebbe diventato uno spunto per costruire una relazione più consapevole perché più libera da timori.

Franco non sembra assolutamente preoccupato o imbarazzato, anzi risponde ad ogni domanda in maniera esaustiva. Si procede ad inquadrare un po' il tipo di vita familiare di Franco. Questi ha 48 anni, 3 figli, di cui le prime due femmine e l'ultimo maschio. La prima figlia ha 11 anni, la seconda 7 e il terzo ne ha 3. La famiglia vive a Roma, lontano dai genitori di lei, residenti a Novara.

Dall'intervista emerge che si tratta di una famiglia "moderna", i coniugi provengono da contesti diversi, le famiglie d'origine sono lontane per scelta o necessità, entrambi i genitori lavorano e spesso si alternano nell'accudimento dei figli e nelle mansioni domestiche.

Come in ogni storia familiare emergono delle zone di luce e delle zone d'ombra.

Tra queste ad esempio l'ostinazione di lei a non voler tornare a Novara, anche in un momento di crisi familiare, pur di stare lontana dai suoi, lascia trapelare un probabile rapporto difficile che in giovinezza la ha spinto a trasferirsi a Roma e che ora le impedisce di tollerare la vicinanza dei suoi genitori.

D'altro canto Franco, con la prematura morte del padre, ammette di sognare spesso una grande famiglia allargata, dove i suoi figli fruiscono del rapporto con i nonni, così come lui ha avuto la fortuna di fare nella sua infanzia. Probabilmente la sua "voglia del clan" a tratti mal si accorda con l'individualismo che sottende la fuga da casa di sua moglie.

Penso che all'interno di questa coppia, però, non manchi una grande capacità di mettersi in gioco, di venire a compromessi, di elaborare le vicende e le scelte, oltre che una buona capacità nel muoversi nel contesto sociale. Ciò di cui si ha l'impressione è una famiglia aperta all'esterno, agli scambi amicali e alla ruota della vita.

Per esempio Davide, il terzo figlio, in un certo senso è stato un trabocchetto teso dalla moglie di Franco: lui asserisce di non averlo voluto ma sua moglie, molto abilmente, ha deciso da sola e ha portato a compimento la sua impresa.

Nonostante ciò Franco sembra avere un atteggiamento sereno: ammette che la moglie l'abbia in un certo senso abbindolato, ma ammette anche la sua commozione alla vista del neonato in ospedale, la gioia per aver avuto un maschio dopo due femmine, ecc.

Il matrimonio di Franco è avvenuto quando lui aveva 34 anni ed è divenuto padre all'età di 37 anni.

La nascita della prima figlia è stata in un certo senso assorbita dall'onda d'urto della malattia di uno zio di Franco. Questo zio, fratello di sua madre, aveva un ruolo centrale nella famiglia, addirittura "reggeva la famiglia" dopo la morte del padre di Franco. Quindi questo zio era probabilmente più di uno zio per l'intervistato: era divenuto il "marito" di sua madre e quindi "suo padre". E' evidente anche la difficoltà a parlare di questo evento e della malattia, quasi a voler dimenticare una ferita ancora non guarita.

E' stato interessante indagare la costruzione di senso nell'intervista, processo dialogico di continue negoziazioni tra le parti in causa. Il discorso sui "luoghi comuni" che gravitano intorno alla figura del padre e ai suoi ruoli è tornato diverse volte nel corso della discussione. Alla domanda di Luigi: "C'era qualche caratteristica di lei (sua moglie) che avrebbe voluto trasmettere a sua figlia?", il padre risponde: "No, questi sono luoghi comuni. Perché poi ogni figlio nasce con un proprio carattere che difficilmente si può cambiare".

E dopo: "Si è sentito mai escluso dalla relazione madre-figlio?"

"No, anche questo è un altro luogo comune!". Franco mette in evidenza come nella famiglia moderna siano cambiate molte cose rispetto al passato: lui spesso si trova ad accudire i suoi figli da solo quando sua moglie è fuori per lavoro anche per diversi giorni. E sottolinea come anche tra i suoi conoscenti siano frequenti i casi di "scambio di ruoli" tra uomo e donna: lui si sveglia di notte se il figlio piange e lascia dormire lei. Questo anche perché Franco è stato abituato a cavarsela da solo, sia per la morte di suo padre quando lui aveva 18 anni, sia per il fatto di aver vissuto da solo a Milano in giovinezza, sia perché anche in casa dei suoi ognuno dava un contributo nelle faccende domestiche senza grosse distinzioni tra uomini e donne.

Nell'intervista viene sempre adoperata un'ottica trigerazionale e sono molto frequenti i collegamenti tra la famiglia nucleare e le famiglie allargate. Ciò viene fatto costantemente per ogni area tematica consentendo di gettare nuova luce su eventi spesso dati per scontato, fornendo così nuove chiavi di lettura della storia familiare.

E' evidente come il ruolo di padre sia intimamente legato al contesto familiare nella sua interezza. Anzi spesso Franco sembra porsi più

come sfondo alle vicende in casa che come figura, lasciando trapelare anche la difficoltà di trovare come padre un ruolo definito, con delle mansioni precise che vadano oltre quella generica di “mandare avanti la famiglia”, espressione che sembra essere sinonimo di “portare a casa la pagnotta”.

Un padre dunque molto inserito nel mondo esterno, poco in quello intimamente familiare. Padre come un oblò sulla società.

Infatti alla domanda sui cambiamenti avvenuti nella coppia dopo la nascita dei figli Franco si sofferma sulla vita sociale esterna: le amicizie si vanno progressivamente circoscrivendo ad altre coppie con figli, anzi con lo stesso numero di figli. Emerge dunque anche l'importanza degli scambi di opinioni ed esperienze con altri genitori, per avere e dare consigli sull'educazione dei figli.

Le esperienze scolastiche dei figli e i vissuti correlati sono state aree molto interessanti: emergono le difficoltà di espressione verbale di una figlia, Francesca, messe in luce da un'insegnante, i successivi accertamenti clinici.

Franco sottolinea come da parte degli insegnanti della sua prima figlia ci sia stato poco interesse nel cercare di stimolarla a fare di più, a sbloccarsi dalla sua timidezza e introversione. Ad un certo punto dice che questi insegnanti mancavano di “creatività”, cogliendo a mio avviso un aspetto importante della relazione pedagogica.

Infatti gli insegnanti della seconda figlia sono stati più abili nel creare in classe una maggiore coesione ed un clima meno competitivo.

Il terzo figlio è un maschio: si potrebbe intuire dalle cose che dice suo padre di lui e dall'educazione diversa che riceve rispetto alle donne di casa. E' infatti quello più soggetto alle sculacciate (è il più turbolento), va preso in un certo modo altrimenti è intrattabile, ecc.

In altri termini risponde alle caratteristiche che culturalmente vengono assegnate all'essere uomo.

Si nota un certo imbarazzo di Franco quando Luigi chiede se attualmente il problema linguistico espressivo di sua figlia persista ancora e in che termini. A quel punto Luigi si mostra abile nel cambiare argomento per non rimanere in impasse: il gioco con i figli.

Franco dice di passare più tempo con i suoi figli nei fine settimana, giocando a pallone oppure in un circolo ricreativo vicino casa. Il tema del gioco in realtà è toccato in maniera superficiale e non consente di cogliere altri aspetti più larghi del rapporto con i figli.

L'area successiva riguarda la gelosia tra i figli: a detta del padre è presente tra tutti e tre in maniera diversa. Ognuno è geloso dell'altro sotto qualche aspetto, ma a detta del padre in maniera naturale, data la giovane età.

“Le discussioni tra i coniugi”: il tema si dimostra molto scottante e imbarazzante per entrambi.

Emerge la convinzione condivisa del lasciare fuori i figli dalle discussioni tra i genitori, almeno come proposito ufficiale. Franco dice che talvolta alle discussioni con sua moglie i suoi figli reagiscono ammutolendosi e stando “buoni buoni”.

A volte dei diverbi ci sono stati su questioni di salute, se portare o meno un figlio dal medico, se dargli le medicine. In questo Franco si mostra più ottimista della moglie, meno allarmato di fronte alla malattia. Da qui emergono punti di vista diversi che vanno mediati.

Luigi insiste a lungo su un tema che non avevamo concordato assieme: la violenza in famiglia in un ottica trigenerazionale. Ma si nota un forte calo di empatia, soprattutto quando si accenna alle violenze fisiche. Franco in un certo senso sembra si senta accusato dalle domande di Luigi sull'argomento.

Sicuramente, come anch'egli dice nell'intervista, influiscono episodi personali dell'intervistatore e sue proiezioni.

E in effetti Luigi nel tono della voce e nella formulazione delle sue domande non riesce a nascondere un certo fare da detective a caccia del colpevole, soffermandosi a mio avviso troppo a lungo su tale questione.

Infine viene posta attenzione sul cambiamento conseguente alla nascita dei figli per quel che riguarda la vita intima della coppia e la loro vita sessuale. Anche qui Franco si mostra molto aperto e disponibile al dialogo ed evidenzia le inevitabili modifiche e limitazioni degli ultimi anni. Qui l'ironia nella voce di Luigi sembra facilitare la discussione di tale argomento spesso culturalmente connotato come imbarazzante.

L'intervista si conclude in modo quasi improvviso, ai miei occhi troppo brusco. Infatti Luigi, senza alcun preavviso dice di voler terminare, senza motivare la sua decisione e senza chiedere a Franco se lui sia d'accordo o se voglia aggiungere o chiedere qualcos'altro.

Il ringraziamento di Luigi per la disponibilità di Franco sembra lasciare a quest'ultimo l'amaro in bocca. Forse mi sbaglio, ma

mettendomi nei suoi panni non mi sarei sentito totalmente soddisfatto, forse mi sarei sentito anche un po' sfruttato per quello che servivo, senza la giusta controparte.

7. CONSIDERAZIONI FINALI

Agisci sempre in modo da aumentare il numero delle scelte.

Heinz von Foerster

Tra tutte le possibili strade che il vivere contemporaneo ci pone davanti chiedendoci di imboccarne una ed una soltanto, si snodano migliaia di possibilità, infiniti percorsi individuali (ahimè troppo individuali), nella ricerca affannosa di una posizione abbastanza definita e stabile in un mondo che mai come in quest'epoca storica corre così veloce.

Noi che aspiriamo ad essere “psicologi” in un mondo che a volte stentiamo a comprendere, spessissimo dovremmo interrogarci criticamente su noi stessi.

Interrogarsi non vuol dire solo “scavare nel profondo” (di quale profondo parliamo?), quanto riflettere sul proprio ruolo nella comunità ormai globale, sul proprio mandato sociale, sulla propria importanza politica e sulle possibili strumentalizzazioni del sapere.

Come filantropo e “studioso dell'essere uomini” mi sento in dovere di essere vigile.

Attento al dogmatismo accademico e alle varie parrocchie farcite di nomi illustri, attento al potere costituito ed ai suoi interessi economici, attento nei confronti delle differenze culturali, imparando a relativizzare i miei valori e a considerarli frutto di storia e prassi.

Ritengo che come studiosi di una disciplina così delicata abbiamo grandi responsabilità morali. Troppo spesso i “liberi pensatori” hanno giustificato con le loro teorie secoli di domini e sfruttamenti palesi e celati, troppe volte la scienza ha avallato ingiustizie sociali, in rottura col vivere in armonia.

Gli ultimi fatti politici, il clima di tensione ormai internazionale dopo il summit mondiale del G8 a Genova hanno sollevato parecchi interrogativi, rabbia e voglia di fare qualcosa.

Ho intimamente capito che è impossibile separare l'uomo dallo studioso.

Ho capito che la nostra responsabilità è enorme, qualsiasi cosa succeda nel nostro paese. Non si possono sfornare “professionisti dell'uomo”, psicologi o come li vogliamo definire, prescindendo dalla sensibilità per l'uomo, dalla purezza di cuore, da valori etici indispensabili per non ridurre una disciplina ad un manganello che faccia quadrare le cose.

Io rifiuto ogni forma di violenza, sia essa inflitta contro uomini, esseri viventi, idee o modi di essere nel mondo.

E mai come ora sento che è giunto il momento di prenderci la nostra responsabilità, a partire dal piccolo, dalla vita comune e quotidiana.

Se sono questi i miei pensieri fusi con i sentimenti del momento, lo devo anche alle mie esperienze degli ultimi mesi.

L'umanità è la qualità che più ho apprezzato nel Prof. Andolfi, e ricordo sempre piacevolmente quella lezione in cui in una maniera magica ha coinvolto una bambina e da lei abbiamo appreso molto sul modo di porre domande e sulla spontaneità.

Ciò che ho trovato, in fondo, è stata la semplicità. Ho finalmente trovato qualcuno che non ha bisogno di trincerarsi dietro parole ricercatissime per nascondere il suo vuoto di contenuti. Ho visto qualcuno che riesce ad andare oltre una presunta e facile patologia individuale, per avventurarsi nei territori più scoscesi delle relazioni umane, delle famiglie, della comunità nella quale siamo inseriti.

“Aumentare il numero delle scelte” vuol dire essere meno soggetti alle dittature, siano esse interpretazioni da letto di Procuste o vere e proprie dittature politiche dei media. Vuol dire non lasciarsi abbagliare dalle strade spianate e legittimate, vuol dire imparare ad ascoltarsi, ad ascoltare l'altro, a “comprendere” secondo l'etimologia del termine.

Tutto ciò ci rende uomini tra gli uomini, ci insegna che il gioco è la fonte della vita di relazione.

Gli ultimi mesi sono stati molto proficui per me. Non in senso utilitaristico, ma umano. E di questo vorrei ringraziare moltissime persone.

L'esperienza dell'EPG è stata una tappa.

Molto importante.

Il contatto umano è alla base di questo suo ruolo decisivo, l'aver potuto scambiare sentimenti, vissuti, risate e arrabbiate, noia e voglia di fare, stanchezza e orgoglio, simpatie ed antipatie, l'integrazione degli opposti.

Come ogni esperienza, per essere proficua, ha bisogno di essere integrata nel resto della trama vitale. C'è bisogno di fermarsi a riflettere, o solo ad ascoltare, per lasciare che il cerchio si chiuda, che acquisti un suo senso di compiutezza, perfetto nella sua temporanea staticità.

Ogni vita è fatta di milioni di cerchi di tal fatta.

Con questo lavoro penso di aver contribuito a chiudere uno degli infiniti miei piccoli cerchi.

Sono profondamente grato che un cerchio si sia chiuso.

Allegati

IL PADRINO

1972

Regia: Francis Ford Coppola

Stati Uniti, anni 40. Il boss siciliano don Vito Corleone, legato ai codici d'onore della vecchia cultura mafiosa, rifiuta l'alleanza di un altro clan che lo coinvolgerebbe nel nascente e redditizio traffico di droga. Da questo sgarbo prende il via una crudele battaglia tra le due organizzazioni, nella quale si mette in luce Michael, figlio di don Vito, che quest'ultimo designerà a suo successore.

Michael, impersonato da Al Pacino, inizialmente tenta di rimanere fuori dagli affari della sua famiglia, fa carriera nell'esercito e sembra discostarsi dal modo di pensare familistico che regna in casa sua.

“Questa è la mia famiglia, ma io sono diverso da loro” dice alla sua ragazza durante il matrimonio di sua sorella, prendendo le distanze dai complicati giochi di potere e dai codici d'onore, dalle alleanze con i politici e dai giri di denaro.

Le cose cambiano dopo l'attentato che suo padre subisce da parte di una famiglia rivale. Nel periodo di convalescenza di don Vito, Michael vede ricadere sulle sue spalle la responsabilità della guida di tutta la famiglia, dopo aver constatato l'inadeguatezza al compito dei suoi fratelli.

Quasi per un fatale gioco del destino si trova a proteggere suo padre in ospedale, non solo dagli altri clan mafiosi ma anche dalla polizia efficacemente corrotta e schierata contro i Corleone.

Decide di ammazzare due pezzi grossi coinvolti nel complotto contro suo padre, innescando così una guerra sanguinosa e crudele. La sua vita diviene un'escalation di fughe, minacce e complotti, una tensione continua, la sua sincerità svanisce progressivamente e i suoi sorrisi scompaiono del tutto.

L'impressione che se ne ricava può esprimersi con una sola parola: ineluttabilità.

Ineluttabilità nel prendere il posto lasciato vuoto dal padre, nell'ereditare il suo onore, la sua astuzia, il suo lavoro. Ineluttabilità dell'incutere timore e rispetto anche a costo di versare sangue su sangue, anche a costo di rendere vedova sua sorella. Ineluttabilità del fingere anche con sua moglie, tenendola all'oscuro di tutto ciò che riguardi gli affari.

Molto toccante è la scena in cui padre e figlio, soli, parlano tra loro di affari intrisi di rapporti familiari. Don Vito, ormai anziano e in cattiva salute, cede il potere a suo figlio. Paradossalmente, però, è il figlio che meno avrebbe voluto in quel ruolo, il figlio che nei suoi sogni sarebbe divenuto un uomo di potere nella legalità, un senatore o magari un governatore. Queste le sue parole:

“Io sapevo che a Sonny sarebbe toccata una vita così, e a Fredo, ma non volevo che la facessi tu questa vita. Io ho sempre lavorato e non ho rimorsi, ho avuto cura della mia famiglia e ho sempre rifiutato di fare il pupo attaccato ai fili tenuti in mano da quei pezzi da 90. E non ho rimpianti, era la mia vita, ma pensavo che un giorno finalmente sarebbe toccato a te tenere i fili: il senatore Corleone, il governatore Corleone...Il tempo non mi è bastato, non ho avuto il tempo!”

Il figlio lo rassicura: “Ci arriveremo, papà, ci arriveremo”. Ma è perfettamente consapevole che il suo destino è segnato dal nome di suo padre e il suo ruolo ora non può essere che quello, diventare a sua volta un boss ed esserlo al meglio.

BIBLIOGRAFIA

M. ANDOLFI, *Il colloquio relazionale*, APF, Roma, 1994

M. ANDOLFI, M. DE NECHILO, C. ANGELO (a cura di),
Sentimenti e sistemi, Cortina ,Milano, 1996

M. BOWEN, *Dalla famiglia all'individuo*, Astrolabio, Roma 1979

M. ANDOLFI, *Tempo e mito nella psicoterapia familiare*,
Boringhieri, Torino, 1987

M. ANDOLFI, R. HABER (a cura di), *La consulenza nella
terapia con la famiglia*, Cortina, Milano, 1995

M. ANDOLFI (a cura di), *La crisi della coppia*, Cortina, Milano,
1999